

Romano Ugussi
Facoltà di Pedagogia di Pola

CDU 316.45 (497.12/. 13 ISTRIA) "1945/1992"

IL RAPPORTO DIALETTICO TRA ESULI E "RIMASTI"

Da molto tempo ormai mi sto chiedendo se sia possibile fare qualcosa in Istria affinché tutti i suoi abitanti stiano meglio e si sentino veramente a casa propria. Gli istriani sono insoddisfatti, mi sono sempre detto, ma da dove deriva la loro insoddisfazione? Deriva dal loro passato, da tutta una serie di problemi insoluti che si sono protratti per lunghi anni, ma proviene anche da inadeguate soluzioni nel presente. Anni addietro ero fortemente tentato di trascurare il problema degli istriani, tanto -mi dicevo- il loro problema non coincide con il mio. Infatti il loro -pensavo -è un problema tipicamente contadino che non può interessare il cittadino, ed io naturalmente mi consideravo tale. Ero pronto a instaurare rapporti di amicizia con altri, come me cresciuti e vissuti nelle città, ovunque essi si trovassero, convinto com'ero che la cultura cittadina, grazie alla sua universalità, fosse la sola veramente capace di far coesistere genti diverse. Per fortuna è da parecchio tempo che mi sono accorto della profonda frattura che chiunque la pensasse come me andava interponendo tra sé e la sua gente, e che non era giusto ridurre tutto ciò che conta nella vita alla propria città e ai suoi eventuali rapporti con le altre. Anzi, la stessa universalità a me tanto cara veniva seriamente minacciata dalle insidie di possibili discriminazioni che potevano facilmente farla franare proprio su quel terreno dei particolarismi che volevo tanto evitare. Naturalmente, i conflitti in Istria non sono riducibili senza riserve a quelli tra villaggio e città, così come si potrebbero presentare in qualsiasi paese del mondo. No, in Istria le cose sono molto più complicate in quanto al solito conflitto si è aggiunta la componente nazionale e, guarda caso, l'elemento italiano è da sempre vissuto prevalentemente nelle città e quello croato nelle campagne. Orbene, in Istria l'italiano che rivendica la propria cultura cittadina per opporla con orgoglio a quella contadina si è doppiamente e maledettamente avviato per una strada non solo infestata da insuperabili insidie, ma anche senza sbocchi. In nessuna discussione fatta con argomenti alla mano e tra gente di buona volontà una siffatta tesi potrà mai passare, ma sempre miseramente naufragare e retrocedere di fronte a più alti livelli di vivere civile. In altre parole bisogna assolutamente rifiutare qualsiasi argomento che pretenda di poggiare su fittizie e chimeriche superiorità, sia che si tratti di pretese culturali che nazionali e costruire tutti assieme, noi istriani, il nostro futuro.

In effetti bisogna prendere le mosse dalla premessa che l'Istria non sarà mai una regione mononazionale e neanche bi o trinazionale, ma, sempre, assolutamente, plurinazionale; e Pola - il centro politico e storico dell'Istria - sarà sempre una piccola grande Babele, come qualcuno ebbe assai giustamente da rilevare. Per questo più soli perennemente la riscaldiranno.

Consideriamo la libera convivenza tra tutti i cittadini della nostra penisola e la cessazione delle vecchie ostilità quale condizione essenziale per il nostro futuro. Siamo altresì consapevoli che questo processo manterrà il suo carattere utopico fintantoché non ci saremo liberati dalle ombre del passato e non avremo reso giustizia degli antichi soprusi, evitando i presenti e scongiurando quelli futuri. Solo allora l'utopia potrà divenire realtà.

Il momento attuale è caratterizzato dal crollo di tutti i falsi miti e dallo svelarsi del passato nella sua più cruda realtà. Tutto questo rivolgimento, in gran parte ancora in atto, bisogna considerarlo un grande bene se si desidera vivere nella verità. Oggi tutti finalmente debbono convenire che la famosa "guerra di liberazione" non era stata la panacea per tutti i mali e non ci aveva portato la sospirata liberazione sociale e nazionale e la giustizia. Non di socialismo o comunismo si era trattato, ma di puro e semplice "cambio di guardia", con una non trascurabile differenza rispetto al passato, e cioè che i proprietari di prima avevano goduto di una più o meno secolare legittimità, mentre il cambio di guardia d'un colpo solo volle farla diventare illegittima e instaurò una parvenza di legalità fatta di soprusi ed abusi, sicché della famosa liberazione sociale non rimase praticamente nulla, mentre la liberazione nazionale, alimentata dalle forze trainanti del popolo maggioritario, correva il rischio di trasformarsi in una corrente a senso unico. In ogni caso d'ora in poi nessuno avrà più il coraggio e la sfrontatezza di dire agli italiani dell'Istria di essere stati liberati. In realtà, se la libertà che essi hanno ottenuto è da interpretarsi come liberazione dal fascismo, allora questa libertà l'hanno ottenuta tutti, con la differenza che gli italiani dell'Istria hanno perduto molto in senso nazionale, con l'aggiunta che nel passato regime totalitario perdettero anche le libertà civili, che appena oggi vengono ripristinate. Dunque, nel momento attuale bisogna costruire basandosi su queste premesse ed occorre assolutamente abbandonare le vecchie illusioni ideologiche e le vecchie falsità e si rende necessaria, altresì, una radicale critica del nostro passato.

La nuova situazione. La nostra è un'epoca di assolute novità ed esse richiedono nuovi ripensamenti e nuovi valori di vita che stiano al passo con i tempi. Abbiamo assistito alla morte del bolscevismo e di quasi tutti i regimi che in qualche modo si richiamavano al cosiddetto socialismo reale. Per molti ciò assume il significato di perdita delle illusioni e dei privilegi, ma assai più numerosi sono quelli che non hanno motivo alcuno di rimpianto, perché nulla hanno da perdere e tanto da guadagnare. Dunque, pare che anche noi stiamo finalmente realizzando la tanto sospirata società civile e la sua libertà. Date queste nuove premesse, sembra che la via a soluzioni migliori sia finalmente sgombera di grandi ostacoli.

Questo è il momento quando dobbiamo porci alcune fondamentali domande e tentare di dare ad esse delle risposte.

Prima di tutto, come dobbiamo comportarci verso il passato? In secondo luogo come dobbiamo costruire il futuro? Indissolubilmente connesse alla prima domanda sono la questione degli esuli, quella dei rimasti, dei nuovi venuti e non poco importante quella degli approfittatori. Invece la seconda

domanda è la logica conseguenza della prima ed essa non può prescindere dalla questione se è il caso di ricorrere al perdono totale e alla logica "mettiamoci una pietra sopra", o se bisogna invece cercare le eventuali responsabilità.

In ogni modo dovrebbe essere fin d' ora chiaro a tutti che è impossibile costruire bene il futuro prescindendo dall'insegnamento storico del passato. Dato per scontato che il presente vada capito per mezzo del bene e del male che il passato vi ha depositato, è altrettanto logico che senza il riconoscimento degli errori ed orrori ad esso dovuti non si dia soluzione alcuna del momento che stiamo vivendo. Perciò ci sentiamo obbligati allo studio attento degli avvenimenti che hanno portato alla situazione attuale, perché soltanto così questa potrà essere capita e superata. In tale senso dobbiamo bere fino in fondo il calice amaro della verità della storia.

La condizione dell'istriano. L'esistenza degli istriani, siano essi italiani o di altra nazionalità, si è mossa finora in acque assai agitate e per vie molto ambigue a causa di moltissimi errori voluti e casuali.

Oggi diventa del tutto legittimo parlare di errori prima dell'esodo, di sbagli fatti dopo l'esodo e di gravi lacune tutt'ora esistenti, o dovute al tempo che stiamo vivendo.

Errori prima dell'esodo. Ormai non si può più negare che nel passato le popolazioni non italiane dell'Istria abbiano dovuto subire troppo spesso i soprusi di certi elementi dell'allora maggioranza italiana e spesso li hanno identificati acriticamente con il popolo italiano e con la cultura italiana in generale. Tutti sanno che più si comprime uno strato sociale, maggiore è la forza con la quale esso si ribella quando gli si presenta l'occasione buona per farlo e questa, nel nostro caso, non tardò tanto a manifestarsi. Tutto ciò doveva succedere a causa della quasi totale mancanza di un principio ideale che legasse veramente in un più civile vivere comune le genti istriane. In questo senso hanno forse fallito più di ogni altro i ceti colti italiani e, al loro seguito, anche gli strati medi e bassi, soprattutto nelle città. Il più umile cittadino cresceva a dismisura in orgoglio di fronte a un povero e ignorante contadino dell'interno... ma questi sono luoghi troppo comuni che oggi non meritano serie analisi. Posso solo aggiungere che non riesco più togliermi dalla mente una confessione che mi fece un ex professore che, inviato a insegnare in un paese dell'interno, mal interpretò l'incapacità di un ragazzino di parlare italiano, attribuendola a insubordinazione e cattiveria e lo schiaffeggiò. Quel professore, pur essendo trascorsi tutti questi anni, lamentava che pensando all'increscioso fatto si sentiva ancora scottare la mano e che mai, mi parve di capire, si sarebbe liberato dal rimorso. Ebbene, oggi tutti assieme ci dobbiamo sentire obbligati, pur essendo molti di noi il più delle volte senza macchia alcuna, a dare il nostro modesto contributo per "lavare i vecchi peccati". In realtà alcuni di noi hanno già pagato per errori commessi da altri. Infatti, i "rimasti" hanno spesso dovuto subire parecchie ritorsioni, che in tutt'altra direzione avrebbero dovuto venir indirizzate. Ora però, non avendo noi più guance da offrire, auspichiamo che entrino in scena anche gli "altri", quelli ai quali appunto ci riferiamo. C'è da sperare che con

questa azione, condotta di concerto da esuli e "rimasti" (non sarebbe male includervi tutti gli istriani rimasti e anche i nuovi arrivati) si possa preparare il terreno per più alte forme di umana convivenza. Il primo compito deve essere quello di combattere vigorosamente tutti quelli che continuano a cavalcare l'onda dell'odio, in qualsivoglia luogo essi si trovino, di qua o di là dal confine. Pensiamo ad es. ai vari superstorici, ai politici falliti e a tutti quelli che non vogliono desistere dalla politica dell'occhio per occhio, dente per dente.

Noi rimasti in tutti questi anni abbiamo perso moltissimo, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto culturale della nostra esistenza, staccati come siamo stati dalle fonti. Forse per questo ci hanno chiamati "s'ciavi", "italiani venduti", "italiani con la coda", ecc. I più benevoli d'oltreconfine invece hanno definito il nostro italiano "aulico", e lo hanno fatto con sottile, ma trasparente ironia. Ebbene, se un fondo di verità c'è in quello che di noi si dice, la colpa non è sicuramente nostra, o almeno non solo nostra. Il nostro italiano di ogni giorno è troppo spesso un misto di italiano e termini croati. Infatti sentiamo molti connazionali dire "vado a fare la molba", "mi hanno dato la potvrda", "sono stato in bolovanje". È questo parlare sfugge di bocca anche ai migliori di noi. Ma allora, hanno ragione gli esuli a chiamarci s'ciavi? Rispondiamo subito ed in maniera categorica che il termine "s'ciavo" non deve più essere usato in nessun caso, neanche quando si riferisce agli istriani croati o a chicchessia. Questa è una questione morale e l'offesa, oltre che ledere la persona alla quale è indirizzata, si ritorce sempre verso chi offende, ossia assume il preciso significato di degrado e ricaduta verso forme incivili di vita per colui che ha offeso. Per non dire che chi offende deve aspettarsi prima o poi di venire egli stesso, a sua volta, offeso. Se un rapporto di questo tipo dovesse continuare, non vedo soluzioni per un ritorno al vivere civile in questa nostra tormentata terra. A noi rimasti serve un certo riconoscimento degli esuli; da parte nostra siamo dispostissimi a riconoscere le pene dell'inferno sofferte dagli esuli e a tentare, insieme a loro, di porvi in qualche modo rimedio. Purtroppo però, finora, molti esuli hanno sviluppato nei nostri confronti una dialettica negativa, o, meglio, una dialettica che pone il bene da una parte e il male dall'altra. In questo scritto non intendo quantificare il concetto di "esule". Intendo bensì parlare degli esuli in generale. So che a molti di loro non è mai passato neanche lontanamente per la mente di sottovalutare i rimasti, ma purtroppo alcuni lo hanno fatto e soprattutto ad essi mi riferisco, anche quando parlo degli esuli in generale.

Tornando dunque al discorso dialettico di prima occorre sottolineare che se "libero" e "italiano vero" sono la tesi, l'antitesi si cristallizza attorno ai termini di "s'ciavo" e "italiano venduto". Quando però certi italiani si comportano in questo modo è come se non si rendessero conto che bene e male non sono cose che stanno separate, una qui, l'altra lì, ma esistono tutte e due sia dall'una che dall'altra parte. Un po' di male c'è anche tra gli esuli e non solo dalla nostra parte, e lo stesso deve dirsi del bene. Per quel che riguarda il problema della libertà, devo riconoscere che il nostro passato non è stato

quello di uomini liberi. Il vecchio regime ci ha tormentati e torturati mentalmente e fisicamente. Tuttavia esso non è riuscito, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, a farci dimenticare la libertà, ma ad amarla ancora di più. La libertà ha vissuto presso di noi un lungo periodo di incubazione e, in quanto italiani, abbiamo dovuto portare sulle spalle un peso maggiore rispetto alle maggioranze - anch'esse desiderose di democrazia - perché ci sentivamo doppiamente dipendenti. In ogni modo i migliori di noi hanno appoggiato fin dall'inizio il movimento emancipatorio, soprattutto di Croazia e Slovenia, e vi hanno scorto la possibilità di creare finalmente nuove e più evolute condizioni di vita civile. Ora che il vecchio incubo sembra finalmente avviarsi ad una soluzione e che il processo ha assunto proporzioni tali che nessun, neanche parziale, ritorno alle vecchie forme di esistenza pare possibile, tutti si dichiarano apertamente, e alcuni sfacciatamente, democratici. Ben venga tuttavia questo generale schierarsi con la democrazia, ma attenti a non stravedere e a prendere per democrazia ciò che a volte presenta solo l'altra faccia della vecchia medaglia. Tutto per noi sarebbe irrimediabilmente perduto se sotto il velo ancora assai tenue della democrazia prendessero corpo vecchi mostri e non si realizzasse in pieno lo Stato di diritto. Per scongiurare questo grosso pericolo non basta l'azione degli uomini di buona volontà. Occorre bensì l'apporto di intelligenti accordi tra gli stati, in modo che le questioni più scottanti vengano risolte ad altissimo livello politico, in armonia con le soluzioni europee.

Dunque, a noi da un lato preme la completa affermazione dello Stato democratico e dall'altro auspichiamo rapporti di umanità e di civiltà con l'altra parte di noi, gli esuli.

La dialettica già definita come negativa tra l'esule e il rimasto dovrebbe lasciare il posto ad una dialettica che io chiamo positiva, perché la concepisco come una dialettica della convivenza e della civile ed umana collaborazione. In realtà i rapporti positivi da instaurarsi con gli esuli dovrebbero implicare la moralità, la cultura, l'economia e, in generale, superiori forme di civiltà, aprendo la strada a possibili interazioni tra tutti questi settori.

Ma, torniamo all'analisi della dialettica negativa tra esule e rimasto, perché è ormai scontato che il nostro futuro è strettamente connesso al suo superamento. Noi siamo perfettamente consapevoli dei grandi torti subiti dagli esuli e come minoranza promettiamo di dare il nostro contributo ed appoggio alla soluzione dei loro problemi. Però tutti devono capire che agiamo entro certi limiti politici i quali non ci permettono di fare troppo. Eventualmente potremmo costituire un gruppo di pressione e far sentire la nostra voce a livello di governo, il che da parte nostra sarebbe già molto. Possiamo però fare moltissimo dal punto di vista delle pressioni morali, con la speranza che esse riescano a farsi breccia nelle sfere politiche. Anzi, siamo convinti che a lungo andare le pressioni morali risultano anche più potenti di quelle politiche, soprattutto se incanalate nella giusta direzione.

Se noi facessimo il differenziale semantico della parola "s'ciavo", essa risulterebbe avere solo connotazioni negative. Ciò che si vuol esprimere con questa parola è in effetti molto complesso. Il termine deriva da "schiavo", ma anche da "slavo" e contiene perciò ambedue i significati; vi rientrano però molte altre connotazioni, tutte su per giù negative. Nel differenziale semantico "s'ciavo" corrisponderebbe ad angoloso, ruvido, untuoso, basso, ecc. Forse se la caverebbe con certe coppie di aggettivi quali caldo-freddo, forte-debole, coraggioso-vigliacco. Naturalmente, il differenziale semantico non è universale, e in altri ambienti lo slavo passerebbe decisamente meglio. In ogni modo, l'offesa che si è fatta e che purtroppo ancora si fa usando il termine incriminato è chiaramente dovuta a timore, a paura dello slavo. A suo tempo lo slavo ha avuto la stessa paura dell'italiano e di tutto ciò che proveniva dal suo mondo. Il timore verso il mondo slavo può essere in gran parte dovuto alla paura della sua vendetta, per colpe magari commesse da chissà quali antenati. Ma è anche paura di diventare s'ciavi, perché molti di noi hanno, almeno in parte, una lontana origine slava. Quindi, si tratta di paura di una ricaduta! Il bello però viene quando ci si sottopone ad un esame di coscienza e ci si chiede cosa possa pensare chi è veramente slavo di queste paure di ricaduta da parte di certi italiani! Lo slavo si chiede se ci sia qualche fondamento in quella paura di ricadere, e siccome non ne trova alcuno, conclude che si tratta di razzismo. Diventa perciò comprensibile se vorrà combatterlo con tutte le proprie forze e mezzi a disposizione, magari passando a forme di comportamento altrettanto incivili, quanto quelle di certi italiani. Questa dialettica, che parla di confronto tra slavo ed italiano (esule), mi pare sia molto più precaria della prima (esule-rimasto) e comporti più gravi ostacoli ad un vivere civile in questa nostra terra, ed è soprattutto questa dialettica che l'esule deve incominciare a capire e superare se ha deciso di instaurare rapporti di convivenza con i rimasti nella terra che anche a lui dovrebbe appartenere. Anche i rimasti sono chiamati a dare il proprio contributo, su questo non si insiste mai abbastanza, ma forse l'esule dovrà dare molto di più.

La dialettica negativa si trascina da tempi immemorabili e nel passato ebbe la forma di opposizione tra genti istre e romane, poi tra popolazioni latine e slave ed infine tra italiani e slavi e poi l'italiano esule si è praticamente considerato il depositario dell'italianità, cosicché la dialettica ha assunto sfumature tali da coinvolgere anche noi rimasti, sfociando nella già menzionata opposizione tra esule e italiano rimasto.

Le nostre riflessioni ora ci portano ad ulteriori analisi della dialettica tra esule e italiano rimasto. Se vogliamo coglierne i punti essenziali c'è da dire innanzitutto che l'esule andandosene poté conservare ed arricchire lingua e cultura, realizzando nel contempo una schiacciante superiorità economica, tutto cose in difetto presso i rimasti. Inoltre con la sua scelta optava per un paese democratico, quale oramai era divenuta l'Italia. L'italiano rimasto invece ebbe una cultura che era l'ombra di quella ufficiale italiana e lo stesso deve dirsi per la lingua parlata tra noi. Insomma, accadde che venimmo in

gran parte assimilati in senso culturale, morale e civile dalle maggioranze e a tutto ciò si aggiunse la totale mancanza di democrazia ed un'economia impossibile, spogliata com'era dalle premesse del capitale. Le conseguenze furono il perpetuarsi della miseria e l'assenza di quelle libertà che solo uno Stato di diritto può garantire. Torna tuttavia a nostro onore l'aver noi conservato almeno la memoria del passato, la quale ci ha permesso di non perdere completamente la nostra identità. Non potevamo, per ovvi motivi, allacciarci al periodo del *ventennio* e, dall'altro lato, neanche i più anziani di noi conobbero - ad eccezione di un brevissimo lasso di tempo - un'altra Italia, e molti di noi neppure quella. Neanche gli esuli, però, fino alla caduta del fascismo - eccezione fatta per i più anziani - ne conobbero altre, ma ebbero per loro fortuna ampie possibilità di rifarsi in seguito, noi no. Ci allacciammo perciò a periodi che spesso risalivano a secoli fa.

Veniamo ora alle perdite subite dagli esuli. L'esule ha perso innanzitutto la propria terra e la propria casa. Ed ha perso anche il proprio cielo e il proprio mare. Naturalmente anch'egli ha conservato la memoria di un passato che gli sembra fatto solo di gioie e ciò torna in suo onore, in quanto testimonia del suo amore per il suolo natio. Noi, invece, abbiamo avuto l'unica fortuna di aver conservato la terra, magari solo in senso metaforico, il cielo e il mare. Ahimé! Troppo poco per sopravvivere degnamente e fuggare tutti i nostri handicap. In ogni caso ciò che il rimasto possiede, l'esule lo ha perso e viceversa. Viene ora spontanea la domanda: chi ci ha rimesso di più. Pare che l'esule non possa vivere senza la propria terra, il cielo e il mare, ma dall'altro lato il rimasto non può vivere senza cultura, lingua, civiltà ed economia. Secondo me i conti vanno abbondantemente a favore dell'esule.

La dialettica tra esule e rimasto è un circolo vizioso che occorre infrangere. Gli esuli non possono vivere senza di noi e senza che si realizzino i loro desideri e le speranze di tornare. Ma, dall'altro lato, noi non possiamo vivere senza il mondo di valori degli esuli, ossia quelli della cultura italiana. In altre parole noi vogliamo e dobbiamo realizzare il nostro essere in senso civile, culturale, linguistico, per non sentirci più dire di essere inferiori o addirittura traditori. Sembrerà strano, ma la nostra inferiorità viene tenuta in vita dalla superiorità culturale ed economica dell'esule, mentre la sua inferiorità vive del nostro relativo possesso del cielo del mare e della terra. Altri valori purtroppo, tranne rare eccezioni, non siamo riusciti a realizzare e per lo più abbiamo creato una nostra subcultura che ci impedisce di uscire dal circolo vizioso della nostra miseria spirituale e materiale.

In un passato ormai lontano, molti dei rimasti - comunisti - volevano farci credere che la nostra cultura deprivata, la nostra subcultura, fosse superiore a quella d'oltreconfine. Ora, naturalmente, battono altri tasti e suonano una musica del tutto diversa, ma, purtroppo, si tratta sempre delle stesse persone. Occorre sottolineare che essi potrebbero diventare un ostacolo al nostro futuro sviluppo, intralciando ad es. le nostre relazioni internazionali. Per loro la soluzione ideale sarebbe il congedo con tutti gli onori per il bene che tuttavia hanno fatto per noi, ma non continuino a tormentarci giocando sull'equivoco, costretti come sono a mondare costantemente il proprio passato.

Si prospetta finalmente una dialettica nuova tra esule e rimasto, ossia un incontro sintetizzante tra tesi (esule) e antitesi (rimasto). L'esule deve poter dare realtà alla propria sofferente memoria e ritornare a godersi la terra, il cielo e il mare, mentre il rimasto deve realizzare la memoria della cultura, della lingua, della civiltà e dell'economia. Essi però devono riuscire a realizzare le loro mete nel rispetto del mondo slavo che sempre è vissuto su questi territori. Il rispetto deve essere reciproco, legato da reciproci interessi in modo da scongiurare le unilateralità frustranti del passato. Dunque, l'esule deve poter fruire dei valori del rimasto e questi far propri i valori dell'esule. In altre parole il rimasto deve diventare ciò che rappresenta la positività dell'esule, e, viceversa, l'esule deve diventare la positività del rimasto.

La realizzazione degli aspetti positivi della dialettica dovrebbe far sì che cessino di esistere i limiti disgraziati sia dell'esule che del rimasto. Essi dovrebbero unirsi in una forma esistenziale superiore, quella dell'uomo europeo. Questa forma superiore di vita dovrebbe inglobare in sé anche il mondo slavo, in quanto per questi martoriati territori l'unico possibile sbocco consiste in una nuova e superiore convivenza slavo-italiana, senza naturalmente precludere altri possibili sbocchi, favorendo perciò aperture verso tutte le altre culture, soprattutto quelle che da tempi remoti hanno avuto agganci in questi territori, prima fra tutte quella austriaca, e non ultima quella ungherese.

Per il momento tuttavia siamo ridotti quasi alla disperazione e senza interventi decisivi siamo obbligati a spegnerci lentamente. Non si può più giustificare in nessun modo questo costante mantenerci al "minimo biologico". La nostra crescita diventa l'unica speranza di vita, in quanto ormai abbiamo toccato veramente il fondo. In campo culturale occorre creare dei veri e propri istituti per portare queste terre alle più alte vette di convivenza culturale europea. In questa direzione bisognerebbe che si unifichino gli sforzi, soprattutto a tre livelli statali, italiano, croato e sloveno, per far decollare iniziative culturali in loco, gestite dai più quotati tra noi ed aventi nel contempo valore universale. Infatti, è arrivato finalmente il momento della nostra età della ragione per cui possiamo continuare la strada senza più essere guidati e tenuti per mano, con la dignità dei liberi e degli autoconsapevoli, ossia di tutti quelli che quando chiedono sanno anche di poter dare e che danno sempre di più di quello che chiedono.

Riassunto

In questo saggio l'autore dà un'interpretazione della situazione della minoranza italiana in Istria fondata sulla sua esperienza personale e sulle sue cognizioni filosofiche. L'esperienza in questione comprende tutto l'arco di tempo che interessa l'esistenza della minoranza, ossia dagli inizi ai nostri giorni. Non si tratta perciò di una classica ricerca, che peraltro - dato il tema trattato che riguarda il difficile rapporto tra esuli e rimasti - nel momento attuale risulterebbe praticamente impossibile. Tuttavia questo lavoro è stato scritto con l'intenzione di dare una visione della situazione in Istria, nonché un modesto contributo alla creazione di più umani e civili rapporti di convivenza nella nostra tormentata terra.

Sažetak

U ovom ogledu autor tumači položaj talijanske manjine u Istri, na temelju vlastitog iskustva i filozofskih spoznaja. Iskustvo o kojemu je riječ obuhvaća cjelokupni vremenski period koji se odnosi na opstojnost manjine, što će reći - od same njene pojave do današnjih dana. Ne radi se, dakle, o istraživanju u uobičajenom smislu, koje bi sada, uostalom, bilo nemoguće provesti s obzirom na to da tema obuhvaća težak odnos između prognanika i onih koji su ostali na domaćem tlu. Ipak, valja naglasiti da je ovaj rad napisan s ciljem da se prikaže objektivna slika situacije u Istri, kao i to da predstavlja skroman doprinos uspostavi humanijih odnosa i suživota u našoj izmučenoj zemlji.

Povzetek

V tem eseju govori avtor o položaju italijanske manjšine v Istri, naslanjajoč se na lastno izkušnjo in na svoja filozofska spoznanja. Izkušnja, o kateri je govor, zaobjema celotni časovni lok, ki zadeva omenjeno manjšino, to se pravi od njenih začetkov vse do današnjih dni. Ne gre torej za raziskavo v klasičnem pomenu besede, ki bi bila v tem času praktično nemogoča spričo obravnavane teme glede težavnih odnosov med begunci in onimi, ki so ostali na domačih tleh. Vsekakor velja poudariti, da je bilo to delo napisano z namenom, da se predstavi objektivna slika položaja v Istri, hkrati pa tudi zato, da bi se prispevalo k vzpostavitvi bolj človeških odnosov sožitja na tej tako izmučeni zemlji.